
La situazione di Agrigento 6 mesi dopo la frana ()*

Seduta del 29 dicembre 1966. ARS, Resoconti parlamentari V legislatura, pp. 3150 - 3156.

LA TORRE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i gravissimi incidenti verificatisi ad Agrigento nel corso della manifestazione del 20 ultimo scorso, il carattere stesso di quella manifestazione, le forze che ne hanno assunto la direzione operativa e la paternità politica, gettano una luce sinistra su tutti gli sviluppi della situazione agrigentina e impongono, a nostro avviso, a questa Assemblea e alla Regione siciliana, in base ai poteri statutari, di prendere misure energiche, tempestive, esemplari. Si tratta di sbloccare sul piano politico una situazione insostenibile che rischia di incancrenirsi e di sfuggire definitivamente ad ogni vero controllo democratico. Nei giorni scorsi, giustamente, è stata coniata l'espressione «giungla agrigentina»; di quella giungla, onorevoli colleghi, noi, ormai, conosciamo tutti, conosciamo tutto, dalle belve antediluviane che la infestano e la dominano, sino ai sentieri più remoti, e conosciamo anche, le vittime. Sono i disoccupati, gli edili che non possono riscuotere il sussidio di disoccupazione perchè quel pugno di sanguisughe che hanno devastato Agrigento non assumevano gli operai regolarmente e non versavano i contributi agli istituti previdenziali. Sono gli ottomila sinistrati che hanno perso il lavoro, la casa, il negozio, la bottega artigiana e che non hanno sino ad oggi ricevuto indennizzi e assistenza necessaria. Ciò a cinque mesi della frana.

(*) Intervento nella discussione sugli incidenti verificatisi ad Agrigento il 20 dicembre 1966.

Sfuggirò alla tentazione di fare un lungo discorso anche se, dopo il deposito della relazione Mignosi, altri elementi gravissimi si sono avuti e ci sono stati forniti. In una situazione politica di normalità sarebbe stato necessario dar luogo qui ad un ulteriore ampio dibattito, ma non ci troviamo in una situazione di normalità politica. La nostra Regione è in uno stato di gravissima crisi politica da cui bisogna uscire rapidamente ed il voto sul bilancio, dato il marasma e la confusione generale, diventa l'occasione che ci si presenta per dare uno sbocco alla crisi che rischia altrimenti di imputridire. Ecco perchè siamo stati d'accordo a concentrare la discussione sugli sviluppi delle vicende agrigentine in poco tempo e ad arrivare rapidamente al voto sulla mozione presentata dal Gruppo socialista. Prendo quindi la parola per motivare il voto favorevole del Gruppo comunista alla mozione presentata dai socialisti esprimendo, se mai, il rammarico per il fatto che essa arriva con notevole ritardo, onorevole Lentini. Socialisti e socialdemocratici unificati, infatti, sino ad oggi si sono assunti la grave responsabilità di non votare le nostre proposte di scioglimento del consiglio comunale di Agrigento.

Già nell'aprile del 1964, dopo la relazione Di Paola, per una malintesa solidarietà all'interno della maggioranza di centro-sinistra, si disse «no» alle nostre proposte di scioglimento del consiglio comunale di Agrigento e di Palermo.

TAORMINA. Non tutti abbiamo detto di no.

LA TORRE. Lo so, si disse «no» con la esclusione del collega Taormina, il quale anche nelle votazioni successive votò insieme all'opposizione di sinistra. Io mi riferisco alla decisione del gruppo.

Questa manifestazione di dissenso clamoroso e ripetuto è nota all'Assemblea e all'opinione pubblica. Si disse ancora «no» nel settembre scorso e successivamente al Senato, e poi di nuovo in questa Assemblea in ottobre, dopo la pubblicazione del rapporto Martuscelli ed ancora il 30 novembre scorso alla Camera dei Deputati. Ma questa incapacità dei socialisti e socialdemocratici unificati di trarre tutte le conseguenze politiche dai fatti di Agrigento e dalla relazione Martuscelli è stata utilizzata

invece dai gruppi di potere dominanti ad Agrigento e a Palermo per passare al contrattacco.

Un campanello d'allarme importante avrebbe dovuto rappresentare la vicenda del comune e dell'amministrazione provinciale di Palermo. Qui il gruppo di potere dominante della Democrazia cristiana che ha la stessa matrice di quello agrigentino ha voluto dare una prima lezione ai socialisti estromettendoli dalla giunta comunale. Dato il ruolo regionale e nazionale di certi personaggi palermitani di questo gruppo, era assurdo non cogliere tutta la portata della manovra controffensiva messa in atto. Ma il gruppo dirigente regionale socialista è stato incapace sino ad oggi di dare una risposta politica adeguata e ha lasciato l'iniziativa all'attuale gruppo dominante della Democrazia cristiana siciliana. Questi hanno tentato di cambiare discorso col Comitato regionale della Democrazia cristiana del mese scorso. Colleghi della Democrazia cristiana, noi comprendiamo il vostro imbarazzo, comprendiamo anche l'imbarazzo di quelli che disertano dibattiti come questo, per certi giudizi, per certe generalizzazioni di giudizi che coinvolgono tutta la classe dirigente del vostro partito; ci rendiamo conto dell'esigenza legittima di tentare di scrollarvi di dosso una tale ipoteca, ma ciò impone a quelli fra voi che sentono l'insostenibilità della situazione di prendere in mano i ferri del chirurgo e di tagliare la parte marcia dell'organismo di cui fate parte. Questa è la condizione preliminare perchè ogni tentativo di impostare da parte vostra un discorso nuovo possa essere preso sul serio, altrimenti ogni vostro gesto puzza di manovra strumentale.

Cosa hanno fatto i dirigenti regionali della Democrazia cristiana? La manovra di costoro è consistita nel tentativo di presentare Agrigento e la Sicilia come vittime di una campagna calunniosa messa in atto da certi ambienti politici. Ecco perchè hanno tentato di inalberare la bandiera dell'Autonomia offesa, vilipesa e di utilizzare il malcontento delle masse, vittime della politica del loro partito, per scaricarlo sui socialisti e su forze che vogliono fare la speculazione politica. Da qui la denuncia al Comitato regionale della Democrazia cristiana della drammatica situazione economica e sociale esistente nell'Isola, del carattere antimeridionalistico e antisiciliano del Piano Pieraccini, del ritardo nella elaborazione del piano regionale di sviluppo. Costoro hanno parlato come se essi non fossero i reponsabili,

come se da venti anni non avessero mantenuto il monopolio politico del potere ad Agrigento, a Palermo, nel governo regionale e nazionale e come se non avessero utilizzato il centro-sinistra in Sicilia per perpetuare il sistema di potere da essi costruito. Abbiamo assistito così ad una grossolana manovra tendente a cambiare discorso. Quei gruppi di potere che ad Agrigento e a Palermo sono più competenti e si identificano con questo sistema, grazie alla passività degli alleati socialisti, hanno sfruttato tutta l'inefficienza della macchina statale e del pubblico potere in Sicilia per utilizzare il malessere, la insoddisfazione, la protesta delle vittime della frana, della quale sono invece, responsabili, e passare così al contrattacco.

Noi oggi possiamo comprendere il clima assurdo che si era creato ad Agrigento alla vigilia dello sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali della Cgil e della Cisl per il 19 dicembre scorso. Una città paralizzata da cinque mesi, i provvedimenti previsti dalla legge statale non attuati per inefficienza, inettitudine e – perchè no? – sabotaggio all'interno della macchina del pubblico potere lì, ad Agrigento. Si è parlato di differenza tra il trattamento riservato agli alluvionati di Firenze e della Toscana e quello riservato ai poveri sinistrati di Agrigento. Eppure uno scrittore come Enrico Mattei, direttore de *La Nazione* di Firenze ha potuto scrivere nella sua introduzione ad una inchiesta sull'alluvione in Toscana, che anche lì la macchina statale era andata in frantumi, e che erano rimasti, per assistere gli alluvionati, le organizzazioni della Chiesa e della «falce e martello» – dice Mattei nel suo linguaggio tipico.

Noi diciamo: il tessuto democratico di base della democrazia a Firenze e in Toscana, gli enti locali, espressione di questo tessuto democratico, le sezioni del partito comunista, le case del popolo, i sindacati, le cooperative, i circoli di cultura e sì, anche le parrocchie – ci stavo arrivando, onorevole Taormina – le organizzazioni cattoliche, che là sono cosa molto diversa da quella di Agrigento, si sono prodigati in uno spirito di emulazione, di collaborazione fraterna, di ricerca comune. Ad Agrigento è diverso il sistema di potere, anzi la frana di luglio è un fatto clamoroso e doloroso di questo sistema di potere.

Occorreva perciò – e qui sono d'accordo con l'onorevole Bonfiglio per la parte del suo intervento dedicato a questo aspetto – una capacità

eccezionale di intervento del pubblico potere regionale e statale, e in primo luogo della Regione, come fatto democratico, come espressione democratica del popolo siciliano. E una valutazione straordinaria e unitaria di tutte le forze democratiche, ma con il conseguente orientamento, onorevoli colleghi: dare risposte valide, soddisfacenti alle popolazioni colpite, valutandone i bisogni e adeguando le misure, le soluzioni da adottare, premendo efficacemente anche sul Governo centrale per la sua parte di interventi e sostituendosi a ciò che vi era di marcio e che pertanto non poteva essere di alcuna utilità per le cose che bisognava fare; e sulla base di questo impegno e di questa proiezione nettamente positiva, isolare di fronte alle masse colpite dalla frana i responsabili dello scempio di Agrigento, di tutto quanto è avvenuto, per colpirli inesorabilmente e in maniera esemplare.

È accaduto invece che a cinque mesi dalla frana tutto era come paralizzato. La commissione Grappelli: nessuna conclusione; i cantieri sospesi, nessuna risposta positiva agli edili disoccupati; gli artigiani, i commercianti, indennizzi, strade da costruire, scelta delle aree; il braccio di ferro da parte del comune a proposito della scelta delle aree: Villa Seta o un'altra zona? Intanto non si costruisce. Braccio di ferro che appunto può anche essere interpretato da parte nostra come un tentativo di ostruzionismo. E non si corrisponde l'assistenza, il sussidio di disoccupazione agli edili disoccupati, nemmeno a quei trecento operai che dagli elenchi dell'ufficio di collocamento risultano occupati, perchè poi vi sono altre centinaia di lavoratori che non possono ricevere il sussidio straordinario di disoccupazione in quanto non risultavano occupati.

SCATURRO. Ne risultano centottanta!

LA TORRE. Esatto, molto meno di trecento, dunque. E poi si viene a lamentare la chiusura dei cantieri; ma quante unità assorbivano questi cantieri? È così, onorevole Rubino — mi rivolgo a lei che in altri momenti si è cimentato nella ricerca sociologica — che si viene a creare quel meccanismo assolutamente assurdo in virtù del quale le masse, che sono vittime del potere, finiscono col trovarsi alla mercè del responsabile. È così che si crea il clima del vittimismo generale. Siamo tutti nella stessa barca!

I dipendenti della provincia, quei mille impiegati di cui ci siamo occupati in altre occasioni, da tre mesi non ricevono gli stipendi: 350 milioni di lire che, in una situazione di paralisi, venivano meno all'attività economica della città. Certo, Martuscelli e Mancini non c'entrano con gli stipendi dei dipendenti della provincia. C'entra il gruppo di potere agrigentino che lavorava per esasperare gli animi, per creare il clima della sommossa. Al comune di Palermo, amministrato come noi sappiamo, nonostante il taglio dei bilanci, il sindaco Bevilacqua, dopo l'estromissione dei socialisti della giunta, è riuscito a trovare i fondi per pagare gli stipendi e così dimostrare efficienza. Ad Agrigento non si trovavano. Si è parlato di pelle bianca e di pelle nera, dei due pesi e delle due misure. Ma alla Camera dei deputati il gruppo parlamentare della Democrazia cristiana ha fatto respingere la proposta comunista, presentata dall'onorevole Macaluso, di estendere ai sinistrati di Agrigento il sussidio straordinario di disoccupazione di 500 mila lire, già approvato per gli alluvionati, sempre su proposta comunista. E l'ha fatta respingere, dopo che il Governo si era pronunciato contro, chiedendo la votazione per scrutinio segreto in contrapposizione all'appello nominale chiesto dai comunisti.

In questo clima è stata organizzata la manifestazione del 20 dicembre. Cosa avevano chiesto le organizzazioni sindacali proclamando lo sciopero del 19 dicembre? L'attuazione rapida dei provvedimenti previsti in base alle disposizioni approvate in precedenza dal Parlamento nazionale e l'erogazione, quindi, di tutte le forme di assistenza, in primo luogo ai disoccupati. Avevano inoltre elaborato un piano di proposte in direzione, appunto, della trasformazione del tessuto economico e sociale, ponendo gli obiettivi di occupazione in prospettiva delle popolazioni e dei lavoratori agrigentini. Infine erano in elaborazione altre proposte in rapporto agli sbocchi che la situazione ha avuto poi in Assemblea con la legge straordinaria sui cantieri e con altre misure che da parte nostra si andavano a proporre alla Camera. Quali sono state, invece, le parole d'ordine della manifestazione del 20 dicembre, indetta dai padroni e dai responsabili della frana implicati nel rapporto Martuscelli? Qui si coglie il vero significato, la vera portata della manifestazione. Erano due, signor Presidente: amnistia e riapertura dei cantieri. Parole d'ordine esclusivamente politiche. Con la

riapertura dei cantieri sospesi, infatti, non si può dare lavoro ai disoccupati, nè gli stessi appaltatori possono intravedere nel ripristino dell'attività di quei cantieri una loro prospettiva, perchè è chiaro che nelle zone indicate come franose nessuno acquisterà un appartamento, nè le banche saranno disposte a far credito agli appaltatori che vanno a riprendere le costruzioni in una situazione del genere. Un problema quindi di vittoria politica, di riaffermazione di principio: qui comandiamo noi – hanno detto questi signori – e il nostro sistema di potere non si cambia, non s'intacca! E questo è stato detto ai giornalisti durante la manifestazione, con tracotanza.

Onorevoli colleghi, abbiamo il dovere di parlare con chiarezza e di prendere atto prima di tutto della sfida di costoro e di denunciarne tutta la gravità di fronte all'opinione pubblica regionale e nazionale. Ma se elementi tenebrosi che hanno ordito il sacco di Agrigento, a cinque mesi di distanza dalla frana sentono di potere lanciare una simile sfida, ciò accade perchè nei loro confronti nulla è stato fatto. La Democrazia cristiana, nonostante gli impegni enunciati anche in televisione dall'onorevole Rumor, ha buttato all'aria alcuni stracci marginali. Ma cosa si voleva sperare? Che fossero i La Loggia, i Rubino, i Trincanato, i Foti, i Ginex, i Patti, riuniti nel Comitato provinciale della Democrazia cristiana, a pronunziare la sentenza di condanna nei propri confronti? La Democrazia cristiana di Agrigento da cinque anni non indice il congresso. C'è un commissario comunale che è lì da dieci anni, inamovibile.

SCATURRO. Raccomandato di ferro.

LA TORRE. Le tessere vengono utilizzate come i pacchetti azionari – è stato detto da alcuni giovani esponenti della Democrazia cristiana agrigentina –. Pacchetti azionari per la ripartizione dei poteri. Un solo atto preliminare avrebbe dovuto compiere l'onorevole Rumor, se avesse voluto andare fino in fondo in questa vicenda: sciogliere il Comitato provinciale della Democrazia cristiana di Agrigento, mandare una commissione di indagine e arrivare a conclusioni rapide sulle responsabilità e su quelli che dovevano essere puniti, in tutti i sensi, in tutte le direzioni. Provvedimenti, del resto, che sono stati chiesti da vari esponenti della stessa Democrazia

cristiana agrigentina, ma non sono stati attuati, lasciando che i colpevoli fossero i giudici di se stessi. I dibattiti parlamentari in quest'aula e a Roma hanno visto la Democrazia cristiana fare quadrato attorno ai suoi uomini in difesa del suo sistema di potere e di ciò hanno tratto indicazione le stesse forze di polizia nel loro comportamento di Agrigento e provincia.

Onorevoli colleghi, la polizia di Agrigento ha diffidato in base alla legge antimafia un nostro compagno, il comunista Marchese, segretario della Camera del lavoro di Palma Montechiaro, che da venti anni lotta alla testa dei braccianti e dei contadini poveri contro il sistema di potere del feudo, della miseria, della disoccupazione e della mafia. Il questore Gambino, al quale è stato segnalato il fatto, è rimasto meravigliato dell'adozione di un simile provvedimento, ma il prefetto qualche giorno dopo ha respinto il ricorso del nostro compagno, di un uomo cioè che, fra l'altro, è stato fra i protagonisti di quel convegno di Palma Montechiaro, in cui per la prima volta si ebbe occasione di denunciare anche i misfatti della speculazione edilizia agrigentina.

Ma vi è di più: durante le elezioni amministrative a Favara, pressioni della polizia sono state esercitate sui piccoli appaltatori che nel passato avevano votato per Lentini. Bisognava punire Lentini per avere assunto una certa posizione a proposito delle vicende di Agrigento. Pressioni che hanno avuto una certa efficacia; però nessun provvedimento la polizia ha voluto prendere in base alla legge antimafia contro i veri mafiosi di Agrigento. Il questore Gambino si è vantato di ciò apertamente: non mi avvarrò delle disposizioni antimafia.

Ecco, onorevoli colleghi, la copertura che è stata utilizzata per il contrattacco: qui comandiamo noi e nessuno ci tocca, la parola d'ordine mafiosa degli organizzatori della manifestazione del venti scorso. Da qui il tentativo di linciaggio contro i dirigenti sindacali dei lavoratori, che, se una colpa hanno, ad Agrigento, è quella di dover operare in condizioni estremamente difficili per tentare le risposte giuste con forze inadeguate; l'attacco tipicamente mafioso non solo contro i dirigenti della Cgil, ma anche contro i dirigenti della Cisl. Perciò l'espressione dei caporioni mafiosi non è esagerata nè inesatta, è perfettamente giusta, adeguata alla situazione del sistema di potere agrigentino.

Costoro temono, infatti, ogni forma di organizzazione moderna dei lavoratori, ogni forma moderna di democrazia; e vogliono impedirne lo sviluppo, vogliono imporre a tutti la loro legge, la legge dell'arbitrio, della prepotenza, del terrorismo, come abbiamo evidenziato in quest'aula nel corso dei precedenti dibattiti sui fatti di Agrigento. E hanno scelto i loro obiettivi e i loro bersagli: il Genio civile dell'odiato ministro Mancini per distruggere i documenti delle loro colpe e non la Prefettura, ministero della polizia, che tanta comprensione ha dimostrato.

Credo che dovremmo provar vergogna leggendo il «fondo» su *La Stampa* di Torino a firma di Michele Tito: «Ricatto della mafia alle autorità dello Stato». Per non tediare i colleghi mi limiterò a qualche brano fra i più salienti: «una accusa grave al Governo e allo Stato, che offende la Sicilia e il Genio civile, responsabile della disoccupazione. Il Genio civile, protetto solo parzialmente, è stato oggi assaltato e devastato; inspiegabilmente gli assalitori hanno trovato via libera nella parte posteriore dell'edificio. L'obiettivo immediato era quello di distruggere e bruciare gli archivi con i documenti accusatori. Sono stati visti noti mafiosi incoraggiare i contadini ad accendere il rogo».

Una denuncia, quindi, di come sono andate certe cose, perchè l'articolista mi pare che adombri l'ipotesi che qualcosa non abbia funzionato nel comportamento della stessa polizia di Agrigento, una specie di timore reverenziale verso quel tipo di promotori della manifestazione, prima, durante e dopo.

Signor Presidente della Regione, ella come responsabile, in base allo Statuto, dell'ordine pubblico in Sicilia, dovrà rispondere sull'argomento, dovrà darci notizie in merito all'accertamento delle responsabilità della manifestazione del 20 dicembre ad Agrigento.

Che cosa ci saprà dire?

Non ha saputo dirci chi ha dato ordine di sparare a Lentini sui braccianti che scioperavano per il contratto di lavoro, per il salario. Vorremmo sperare che ci saprà dire qualcosa di più su quel che sta avvenendo oggi ad Agrigento.

Mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi. Nel corso del precedente dibattito sui fatti di Agrigento, noi abbiamo indicato per nomi e

cognomi i principali responsabili politici della situazione agrigentina e abbiamo individuato tre ordini di responsabilità: a livello locale, a livello regionale e, più in generale, a livello degli organi dello Stato, e sulla base di quel giudizio noi siamo arrivati anche a valutazioni di ordine politico.

L'onorevole Lentini ha letto qui alcuni resoconti di giornali nel corso e dopo la manifestazione del 20, che sono sotto l'influenza di noti parlamentari di questa Assemblea. Nei confronti di questi nostri colleghi, sulla base di una analisi più compiuta che non voglio ripetere perchè abbiamo il dovere di riferirci a quanto detto prima (questo è un dibattito che affronta gli ulteriori sviluppi della situazione), avevo osato affermare che uomini come l'onorevole La Loggia e l'onorevole Rubino avrebbero dovuto dimettersi da deputati dopo quanto era accaduto, già allora. Ma essi non solo non si sono dimessi, ma avallano con il loro comportamento quello che i loro affiliati fanno ad Agrigento.

L'onorevole Rossitto, in una conversazione amichevole col sindaco, meravigliato della presenza di un certo personaggio fra i promotori, alla testa della manifestazione dei giorni scorsi, domandava all'onorevole Rubino se la cosa non fosse alquanto strana. L'onorevole Rubino ha risposto pressappoco che ancora non avevamo visto niente. Il professor Mario La Loggia ha parlato come ha parlato nei giorni delle dimostrazioni ad Agrigento.

Noi non siamo per accomunare sul piano familiare, anzi personalmente talvolta non ho condiviso determinate generalizzazioni sulla base soltanto del grado di parentela; però in questo caso sappiamo che non si tratta soltanto di grado di parentela, si tratta di corresponsabilità politiche.

Onorevole La Loggia, onorevole Rubino, è giunta l'ora della verità. Il vostro sistema di potere ad Agrigento risulta evidente che è poggiato sul terrorismo mafioso. Comprendiamo che certi giudizi possano ferire personalmente, ma non siamo animati da alcun astio personale, da alcun criterio di scontro personalistico. Questo lo abbiamo detto anche all'onorevole Carollo, quando coerentemente sviluppavano il nostro atto di accusa nei suoi confronti ed egli lamentava il tono esageratamente aggressivo.

Noi siamo impegnati in una battaglia politica e vogliamo condurla fino in fondo perchè le cose possano cambiare in Sicilia, e le cose in Sicilia

non cambieranno fino a quando non si assesteranno colpi decisivi ad una certa concezione del potere. Ecco perchè oggi il banco di prova è rappresentato dall'immediato scioglimento del consiglio comunale di Agrigento.

Da cinque mesi, avendo fatto quadrato, i democristiani hanno consentito che le cose arrivassero a questo punto; quelle forze della stessa Democrazia cristiana che ad Agrigento vogliono che qualche cosa cambi sono mortificate, avvilitate, ricattate e minacciate. Domani si riunirà il consiglio comunale e si tenterà il colpo di forza per eleggere la giunta attorno all'esponente di una certa fazione della Democrazia cristiana che già con le sue dichiarazioni, con i suoi atti ha dimostrato quali forze esprime; gli organizzatori della manifestazione del 20 scorso hanno creato il clima dell'intimidazione sugli otto consiglieri democristiani che si sono espressi per seguire un'altra strada; si era preannunziato addirittura l'assedio del consiglio comunale per terrorizzare i dissidenti, per far rientrare nei ranghi quegli esponenti del movimento giovanile della Democrazia cristiana che hanno avuto il coraggio di parlare chiaro, quegli esponenti della Cisl che hanno indicato una nuova via e perchè no? gli stessi amici dell'onorevole Bonfiglio che, anche se timidamente, hanno mostrato di volere separare le loro responsabilità, vista la piega degli avvenimenti.

Ebbene, onorevoli colleghi, col voto di oggi questa Assemblea è chiamata ad impedire che si vada verso una ulteriore, per usare una espressione moderna in voga, *escalation* dei colpi di forza dei responsabili dello scempio di Agrigento nella loro controffensiva. Dobbiamo dimostrare che non è vero che costoro possono fare tutto quello che vogliono, dobbiamo spezzare il mito che loro vogliono perpetuare: qui comandiamo noi, qui si fa quello che diciamo noi e nessuno ci tocca.

Questo è il punto, onorevoli colleghi, dobbiamo quindi utilizzare il nostro potere legale e democratico, il potere dell'Autonomia regionale per dire la nostra, per aprire una prospettiva diversa ad Agrigento e a tutto il popolo siciliano.

Questo è l'appello che noi rivolgiamo a tutti i colleghi di questa Assemblea ed anche ai colleghi della Democrazia cristiana.

Non si perda un'altra occasione, dopo quelle che si sono perdute nei

mesi e negli anni scorsi; ecco perchè noi siamo qui ad esortarli, proprio sulla base dell'esperienza degli sviluppi della situazione. E io concludo, onorevoli colleghi, convinto che, dato il modo in cui si sono svolti gli ultimi avvenimenti di Agrigento, l'Assemblea non resterà insensibile. Non si tratta di vedere come abbiamo votato un mese fa, come abbiamo votato quindici giorni fa, ma di esaminare la situazione al punto in cui si trova oggi, e di dare un giudizio sulla base di quel che è accaduto alla luce di tutta una serie di elementi nuovi, della piega che gli avvenimenti hanno preso.

È impossibile discutere in quest'aula di sviluppo economico, di impegni della Sofis, di impegni dell'Esa, se non dimostriamo che la legge della democrazia, la legge della Repubblica italiana e il potere democratico dell'Autonomia si impone anche per Agrigento. Faremmo soltanto demagogia per ingannare le masse e consentiremmo ai responsabili di proseguire nello scempio di quella città, nell'inganno nei confronti dei lavoratori e del popolo di Agrigento. (*Applausi dalla sinistra*)